

COLLEGIO
DON BOSCO

PORDENONE



30 aprile 1977

Carissimi confratelli.

Il Signore — poco dopo il suo recente passaggio — venne a ribussare alla porta di casa nostra, e trovò ad aprirGli, pronto e vigilante, all'alba del 4 aprile u.s., il nostro

SAC. GIOVANNI CAPUZZO

d'anni settanta.

Il male inesorabile, che da poco più d'un anno l'andava distruggendo, fu di una tale violenza e ne operò una devastazione fisica così rapida e totale, da farci dire — dolorosamente, e più volte — al limite, forse, della nostra poca, ma provata fede: « Perché, Signore,, ci hai fatto questo? ».

« Ma chi ti può dire, o Signore: Perché fai così? » (Job. 9,12).

D. Capuzzo è tornato alla casa del Padre, dopo aver lottato contro il male che l'assalì gradualmente e velocemente da tutte le parti, sino agli ultimi istanti. E lottò con una volontà impiegabile e insospettabile, che se — da un lato — ci commosse per l'immensità del male cui dovette fisicamente piegarsi, dall'altro lato ci esaltò per la serenità e la fermezza d'animo con le quali fu da Lui affrontato e spiritualmente vinto.

Nato da un sano e rigoglioso ceppo familiare veneto, a Tribano di Padova, il 7 agosto 1907, ebbe la grazia — semplice

e pura — d'una educazione, che gli creò d'intorno il clima ideale per lo sviluppo della molta e preziosa semente, che il Buon Seminatore aveva sparso nella sua anima.

Dai primi anni trascorsi serenamente ad Este — di cui ricordò sempre figure e fatti e lavoro: e tra i più cari, i fatti e la figura e il lavoro di D. Ziggjotti, cesellatore saggio e senza fretta — al noviziato, ai fruttuosi e lunghi anni della sua formazione intellettuale e sacerdotale, al suo molteplici lavoro in parecchie case nostre (Trento, Monteortone, Bollengo, Roma, Este e, per ininterrotti quindici anni, qui a Pordenone dove la sua forma di lavoro e la sua mentalità parve trovare il suo luogo proprio e il lievito migliore, e dove la sensibilità sua parve raggiungere la sua costellazione morale più cònsona al suo temperamento e alla sua cultura), nulla fu da Lui trascurato perché — con la paziente grazia di Dio e la Sua corresponsabilità saggia e sempre più evidente — la sua fisionomia interiore si completasse in una ricchezza spirituale e umana, che non solo lasciò profondi solchi di simpatia e di rispetto in chi — a scuola e fuori scuola — l'avvicinò; ma che si rivelò in pienezza esemplare quando, assalito e distrutto dal male, ne dominò la violenza con una volontà, ripeto, ed una serena fermezza che ci commosse e, a un tempo, ci esaltò.

Dire di Lui non è facile per nessuno. Ma dei talenti, che il Signore gli aveva affidato in abbondanza e che D. Giovanni trafficò con scioltezza di spirito e con alacrità, sarebbe ingrato non rilevarne qualcuno a nostra edificazione.

Al di là delle non frequenti, ma vivaci reazioni del suo temperamento, quando le impazienze dei vari punti di vista entravano a polemica nei confronti dei metodi e delle valutazioni — ed egli non ne disconobbe mai l'emotività e, se c'erano, le ragioni e le scuse! — si poté onestamente assistere alla ricchezza d'una graduale maturazione della buona semente, ch'era in Lui.

Fu un vero gentiluomo. Un gentiluomo, in cui la cultura e il garbo e la finezza non s'improvvisavano per l'occasione, ma erano il frutto d'una lunga e costante educazione interiore, e d'una sana cospicua umanità, che aveva il gusto della premura nell'accogliere e nell'ascoltare gli altri.

Sentì come missione la scuola. Nei molti anni d'insegnamento, godette assai più della fiducia ch'egli sapeva infondere negli allievi di fronte agli impegni della scuola e della vita, che dei risultati brillanti ch'egli otteneva e delle sue grandi capacità.

Culturalmente, sapeva il fatto suo, lo sapeva bene, e bene lo

sapeva vendere sul mercato meno venale che esista: la formazione umana e cristiana, cioè, dell'alunno. D. Giovanni era convinto — e i gruppi universitari di ex allievi a Padova e a Trieste, di cui fu animatore e costruttore, lo testimoniano unanimamente — di quanta verità si celasse nel sapere onesto e nella pratica del dovere quotidiano, e di quanta elevazione morale fosse sorgente la vera scienza. Ripeteva spesso il detto di S. Agostino: « Vera scientia est vera pietas, qui est cultus Dei ».

La scuola per Lui fu realmente un ministero svolto magistralmente. E dalla scuola, nulla lo distolse, neanche l'estrema gravità del suo male. E fu uno spettacolo indimenticabile e commoventissimo il vederlo — sorretto esclusivamente da una immensa energia spirituale — trascinarsi faticosissimamente a scuola sino agli ultimi giorni, quasi che lì, tra gli alunni, sentisse ancora il tepore e la gioiosa fecondità della vita.

Visse dignitosamente il suo sacerdozio, accettandone le esigenze e, quando occorre — in tempi di confusione e di livellamento di tutto con il tutto, come i nostri — *anche* l'impopolarità. Molti di noi lo ricordano *così*, catechista dei teologi a Monteortone e a Roma, quando, nei nostri frettolosi giudizi, egli sembrava più esigente che comprensivo.

Annunciò instancabilmente il Vangelo, senza velarne la lettera e lo spirito con inutili compiacenze verso il folto pubblico, che veniva assiduo ad ascoltarlo.

Di D. Bosco non fu solo un esaltatore *in più*. Ne capì e ne visse il messaggio educativo, ne difese la novità cristiana, la vitalità, il genio promotore, la ricchezza nativa e la perenne freschezza, con una fedeltà che non ebbe timori dei confronti e delle novità dei tempi e dei metodi.

Ma chi fosse realmente D. Capuzzo — al di fuori delle strutture in cui, a volte, dette l'impressione di celarsi e di confondersi — e quale incomparabile « sorgente d'acque risalenti alla vita eterna » (Giov. 4,14) ci fosse in lui, lo vedemmo tutti — commossi, ripeto ancora, ed esaltati — nella lunga giornata della sua *via crucis*. Lì, dove crollano i palchi e le strutture e le coreografie, e svanisce — come dice Paolo, 1° Cor. 7,31 — lo schema di tutto ciò che è mondano e non vale, D. Capuzzo s'è rivelato in pienezza. Di fronte a Lui, che non mancò mai di sorridere per quanto fosse tremendo il male, e la cui volontà di vivere fu un diamante puro sino agli ultimi frammenti, e che, nello stesso tempo, non chiedeva se non che si facesse la volontà di Dio, ci facemmo tutti più certi che *l'eredità di*

Cristo Gesù è il nostro vero futuro, la vita, la libertà, la gloria. Concludendo questa lettera, vi chiedo fraternamente scusa di non aver saputo dire che qualche piccola, umile cosa. A nostro ammonimento rimane, invece, « la lettera, non scritta con inchiostro delebile, ma nei nostri cuori » (2° Cor. 3,2) che fu la sua vita.

Pregate per Lui, cari confratelli, perché sia accolto nella pace del sabato senza sera.

Pregate per noi, che ci sentiamo affranti dalle numerose e gravi perdite di confratelli di questa casa, che ci lasciano, in attesa dell'ora in cui Gesù tornerà a prenderci uno per uno, perchè dove Lui è, siamo anche noi (Giov. 14,3).

D. GUSTAVO RESI
Direttore

D. Giovanni Capuzzo, nato a Tribano (PD) il 7-8-1907, morto a Pordenone il 4-4-1977. Fu direttore per tre anni.